

# LA PREGHIERA CRISTIANA NELLO SPIRITO SANTO

Riflessioni di  
don Claudio DOGLIO

**Incontro n° 10 del 5 febbraio 1998**

## **Preghiera di introduzione**

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra, dacci oggi il nostro pane quotidiano e rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori, e non ci indurre in tentazione ma liberaci dal male. Amen!

O fuoco dello Spirito, vita di tutte le creature,  
tu sei santo e ci doni la vita,  
tu sei santo e salvi chi è caduto nel peccato,  
tu sei santo e guarisci le ferite.  
Oh armonia potente, presente in tutte le cose,  
nei cieli, nella terra e in tutti gli abissi,  
tu raccogli e conduci tutto a unità,  
tu rialzi gli oppressi che con saggezza aspirano alla tua felicità.

Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo,  
com'era nel principio e ora e sempre, nei secoli dei secoli. Amen!

Maria, madre della divina grazia, prega per noi!

---

## **“MA LIBERACI DAL MALE” DOVE C'È LO SPIRITO, LÍ C'È LIBERTÀ**

“Liberaci dal male” è la settima ed ultima invocazione del “Padre nostro”. È introdotta da una particella di contrapposizione: “ma”, “al contrario”, cioè l'ultima invocazione si contrappone alla penultima. Manca infatti nella stesura di Luca: il “Padre nostro”, nel Vangelo secondo Luca, termina con la domanda “Non ci lasciar cadere nella tentazione”. La redazione di Matteo ha aggiunto la forma positiva: “al contrario, liberaci dal male, non solo non lasciarci cadere nel momento della tentazione, non permettere che cadiamo nel peccato, ma, al contrario, sii il nostro liberatore”. Anche in questo caso abbiamo dei problemi di traduzione, perché non si riesce a capire se il termine “male” nel testo originale greco sia un neutro o un maschile. Non è solo questione superficiale di filologo, ma riguarda proprio il significato del “Padre nostro” stesso: se infatti lo consideriamo neutro, il termine “male” di cui si parla significa “ogni male”, qualunque cosa che sia male; se invece lo si intende al maschile diventa “il

malvagio”, e infatti in alcune traduzioni, soprattutto di area protestante, abbiamo la versione “liberaci dal maligno”. In quest’ultimo caso, quindi il male è inteso come persona, per cui la liberazione è invocata dalla persona del maligno, il satana, colui che induce in tentazione. In un certo senso potrebbe essere avvicinato proprio alla penultima domanda: “non lasciarci cadere in balia del tentatore, ma liberaci da suo maligno potere”.

La nostra tradizione però preferisce il senso “neutro”, quello cioè che interpreta il male in senso globale, come ogni realtà cattiva e negativa; noi perciò partiamo con questa accezione e chiediamo al Signore che ci liberi da ciò che è male.

Analizzando il concetto di “liberazione” cercheremo di giungere poi ad un chiarimento sul concetto di “male”.

Dio dunque è invocato come “liberatore”. È questa una grande idea che si trova abbondantemente presente già nell’Antico Testamento: il popolo di Israele ha fatto l’esperienza di Dio come “liberatore”. All’origine della tradizione di Israele si pone in genere il cosiddetto “credo storico”, il nucleo primitivo, che si trova nel libro del Deuteronomio: “Mio padre era un arameo errante, scese in Egitto con pochi parenti e vi divenne una nazione grande. Gli egiziani ci maltrattarono, ma noi gridammo al Signore e il Signore ci liberò dalla schiavitù d’Egitto, con mano potente e con braccio teso, con grandi segni e prodigi e ci ha portato in questa terra dove scorre latte e miele” (Dt 26, 4-9)..

Questa è la sintesi della fede del popolo di Israele, tanto che gli studiosi chiamano questo testo, appunto, il “credo storico”: è un formula di fede, una professione di fede nel Dio dei padri, nel Dio di Israele. La sua caratteristica principale è il fatto di avere liberato i nostri padri dalla schiavitù di Egitto. E questo racconto di liberazione viene presentato, nella terminologia greca, come l’Esodo, l’uscita, la strada “ex”, la strada che conduce fuori dalla casa di schiavitù. Questo gruppo israelita ha conosciuto il Signore nel momento in cui ha fatto l’esperienza della libertà, scoprendo che la libertà è l’effetto di un intervento di liberazione: non si nasce liberi, lo si diventa. Essi hanno sperimentato questa esperienza: sono nati schiavi, hanno provato cosa significhi essere prigionieri e hanno vissuto nella loro persona l’intervento liberatore. Quando si sono trovati sani e salvi dall’altra parte del mare, non hanno capito bene che cosa fosse successo in quella notte di tempesta, ma, con tutte le loro forze, hanno attribuito al Signore quella liberazione: hanno creduto che sicuramente il Signore è intervenuto, altrimenti sarebbero morti annegati e avrebbero fatto la fine del topo, schiacciati fra il mare e l’esercito egiziano. Invece si sono ritrovati sani e salvi perché li ha liberati il Signore, egli è il liberatore. Da quella esperienza primigenia è nata la tradizione religiosa di Israele e tutti i racconti che sono stati poi condensati nella Bibbia hanno nell’Esodo il proprio centro, il punto fondamentale di origine, e quindi hanno raccontato nei secoli, di generazione in generazione, questa esperienza: **Dio libera**. È il nucleo dell’Antico Testamento, che arriva a compimento nella persona di Gesù.

Gesù si presenta come “il liberatore”: nella sinagoga di Nazaret, quando legge il testo di Isaia dicendo: “Lo Spirito del Signore Dio è su di me, mi ha mandato a proclamare la buona notizia, a liberare i prigionieri” (Is 61, 1); quando si presenta come il “buon pastore”, dice che il suo compito è di portare le sue pecore fuori dal recinto e di mettersi davanti a loro per indicare la strada, e le sue pecore lo seguiranno ascoltando la sua voce. È significativo che Gesù sottolinei solo il fatto di “portar fuori le pecore dal recinto”. Infatti non dice che suo compito è di portarle fuori la mattina per farle rientrare dentro la sera, perché, dietro all’immagine del pastore divino che raduna le pecore, Gesù nasconde anche la sua affermazione di “liberatore”: ha il compito di liberare i prigionieri, di portare fuori le pecore del recinto dello sfruttamento.

Ma la liberazione di cui Gesù è paladino è una liberazione totale. Spesso Gesù compie dei gesti prodigiosi di esorcismo: si sottolinea volentieri, nei racconti degli evangelisti,

l'intervento di Gesù a favore di persone possedute dallo spirito immondo, la parola di Gesù libera l'uomo dal male. Nel Vangelo di Marco, il primo episodio narrato è proprio la liberazione di un indemoniato nella sinagoga, e la gente commenta l'episodio dicendo che "questa è una dottrina con potenza, unita ad un potere straordinario", nel senso che quest'uomo non solo dice ma fa, opera, la sua parola autorevole come insegnante è parola autorevole contro il potere del male, perché libera l'uomo dominato dal demonio.

È proprio questo tipo di azione che attira a Gesù una critica feroce da parte delle autorità giudaiche, le quali attribuiscono questo potere di esorcista a Belzebul stesso (questo è un termine popolare con cui si indica il diavolo, un antico nome cananeo, Baal Zebub, che viene deformato in Belzebul; la deformazione popolare suonava come "signore delle mosche", con una allusione leggermente volgare). Si accusa Gesù di essere un emissario del diavolo, di scacciare il diavolo per opera del diavolo; e qui Gesù perde la pazienza, è una di quelle occasioni in cui interviene con forza parlando di "peccato contro lo Spirito Santo, è una "bestemmia contro lo Spirito, che non può essere perdonata". Che cosa intende? Intende una chiusura ostinata di fronte ad una realtà evidente. L'opera di Gesù a favore dell'uomo, la capacità che ha Gesù di liberare un uomo indemoniato, non può essere ritenuta un potere diabolico, proprio perché corrisponde a tutta la tradizione biblica dell'intervento di Dio, appartiene allo stile di Dio. Rifiutare di riconoscere questo stile divino nell'agire di Gesù vuol dire chiudere ostinatamente gli occhi, vuol dire riconoscere di non capire, è il rifiuto totale, è la menzogna ostinata di chi dice che il giorno è notte, e che il bene evidente è male. Questo atteggiamento postula una presunzione e una malafede che non riconoscono il proprio limite, che non chiedono perdono: in questo senso il peccato contro lo Spirito Santo non è perdonabile, perché è un'opposizione voluta, testarda, contro ogni evidenza, ed è l'atteggiamento di chi non riconosce di sbagliare, ma pretende di avere ragione fino in fondo - forse si accorge di sbagliare, ma non vuole che sia detto e allora si ostina nel male.

È peccato contro lo Spirito Santo, è bestemmia contro lo Spirito, perché è il rifiuto della grazia divina, è l'atteggiamento di chi non è docile, non accetta l'insegnamento. L'aggettivo "docile" in italiano deriva dal verbo latino *docere*, che significa "insegnare". Perdonatemi la deformazione della grammatica italiana con un timbro un po' partenopeo: "docile" è una persona che si lascia "imparare", nel senso che accetta l'insegnamento, accetta di non sapere e impara perché un altro insegna. È docile colui che si lascia guidare dallo Spirito, che impara da questo maestro interiore che lo forma e lo trasforma dal di dentro.

L'opposto della docilità è la presunzione, la testardaggine, l'ostinazione di chi rifiuta, e Gesù vede proprio questo atteggiamento gravemente negativo in chi attribuisce la sua opera al diavolo stesso, pur di dargli addosso: odiano Gesù e non riconoscono quello che fa, per partito preso, senza la disponibilità a verificare sul serio il suo comportamento.

Questa sottolineatura, che gli evangelisti fanno, dell'azione di Gesù liberatore dell'uomo dal potere del male mette proprio in evidenza l'importanza che ha, per l'opera e la persona di Gesù, questo intervento liberatore. Noi sappiamo dall'insegnamento teologico del Nuovo Testamento che la liberazione dell'uomo non avviene con alcuni gesti prodigiosi compiuti da Gesù nei confronti di queste persone, ma avviene con la morte e la risurrezione: è il mistero pasquale l'origine della liberazione. Il Cristo risorto libera l'uomo, libera ogni uomo dal potere della morte e del male, e dona, proprio in quanto risorto, lo Spirito che è il principio della libertà: dove c'è lo Spirito, insegna S. Paolo, lì c'è la libertà. Nella lettera ai Galati, ai capitoli 5° e 6°, troviamo un insegnamento forte di Paolo sullo Spirito che libera. Ma che cosa significa tutto questo? Che cosa significa che "con la sua morte e risurrezione il Cristo

libera l'uomo dal male e dalla morte"? Se ci guardiamo attorno dopo duemila anni dall'evento pasquale siamo costretti ad eliminare tutta una serie di interpretazioni, perché gli uomini hanno continuato a morire, e anche malamente, benché il Cristo sia risorto, e il male - inteso come eventi negativi e azioni cattive - continua ad esistere, siamo circondati da fatti negativi e da azioni cattive. Allora, non possiamo intendere questa affermazione fondamentale di fede nel senso che, con la risurrezione di Gesù, non esiste più la morte e non esiste più il male. Non è vero!

Nella festa degli apostoli Pietro e Paolo, nel versetto del salmo responsoriale, si dice: "Benedetto il Signore, che libera i suoi amici". Difatti, nella prima lettura, si legge ogni anno l'episodio degli Atti degli Apostoli in cui si narra di Pietro liberato dal carcere e nella seconda lettura Paolo, scrivendo a Timoteo, dice: "Il Signore mi ha liberato dalla bocca del leone; benedetto il Signore che libera i suoi amici". Però noi stiamo festeggiando due persone morte ammazzate. È vero che il Signore ha liberato Pietro dalle mani di Erode e l'ha tirato fuori dal carcere, ma dalle mani di Nerone non l'ha più liberato; è vero che il Signore ha liberato Paolo da molte difficoltà, ma al momento buono gli hanno tagliato la testa e da quella difficoltà suprema il Signore non l'ha liberato. Allora non vuol dire ciò che rischiamo di dire così, in modo superficiale: "Benedetto il Signore che libera i suoi amici!", cioè: "Benedetto il Signore, che evita ai suoi amici grane e difficoltà! Se i suoi amici si trovano in qualche problema, il Signore li tira fuori. Benedetto il Signore!".

Questa è un'interpretazione semplicista; forse ci siamo già trovati in certe situazioni difficili dalle quali non siamo stati liberati, nel senso che non ci sono state risparmiate le difficoltà.

Nella lettera agli Ebrei si dice che Gesù, nei giorni della sua carne, della vita terrena, offrì sacrifici, una preghiera in sacrificio, "con forti grida e lacrime, a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà" (Eb 5, 7). Come fu esaudito? Fu esaudito, certamente fu esaudito! Fu liberato da morte? Sì! Fu esonerato da morte? No! Allora, la liberazione dalla morte che ha provato Gesù stesso non equivale all'esonero dalla morte, non gli è stata risparmiata la morte: è stato liberato dalla morte dopo che era morto, quindi ha bevuto il calice della passione, della sofferenza e della morte fino in fondo, e proprio in questa realtà in cui è sprofondato viene liberato.

Allora forse abbiamo messo a fuoco un'idea importante: la liberazione che il Signore offre ai suoi amici non significa esonero dalle grane e dalle difficoltà, non significa esclusione di difficoltà, anche nel caso della morte, che non significa esclusione della morte. "Chi crede in me non morirà in eterno" non significa che non vedrai la morte, ma che non resterai preda della morte in eterno.

La liberazione dal male di cui si parla è qualcosa di più profondo, di più radicale, è la cura alla radice, non è semplice eliminazione dei sintomi, ma è l'eliminazione della causa profonda del male, e la causa profonda del male è la ribellione a Dio, la disobbedienza, la mancanza di fiducia. Questo è il male che, con altro linguaggio, possiamo chiamare "peccato originale", ma chiamiamolo pure "male": il male è l'opposizione a Dio, è il rifiuto presuntuoso, disobbediente da parte dell'uomo nei confronti di Dio.

Da questo male profondo la pasqua di Cristo ha liberato l'umanità, e lo Spirito di Cristo continua questa opera di liberazione. La comunità cristiana primitiva ha capito bene - gli apostoli lo hanno spiegato nelle loro lettere e noi lo abbiamo assimilato nel tempo - che la libertà è frutto di un costante movimento di liberazione, non è uno stato raggiunto una volta per sempre, ma è frutto di un continuo impegno di liberazione. E lo Spirito continua a lavorare nella nostra vita per liberarci dal male. Per questo continuiamo a chiedere al Signore di liberarci dal male: siamo stati liberati nel battesimo, siamo diventati figli, eppure sappiamo che questa liberazione non è ancora completa, siamo in corso di liberazione nel senso che lo Spirito di Dio, lo Spirito di Gesù risorto, lavora in

noi per liberarci da ciò che ci opprime. Questo è un primo significato di libertà, “libertà da”, libertà da qualcosa. Infatti, quando adoperiamo questo linguaggio, ampliamo subito il concetto di liberazione: da che cosa mi libera? Da che cosa? Mi libera dal peccato, mi libera dalla paura, mi libera dalla schiavitù della legge, mi libera dall’egoismo, mi libera da me stesso, mi “tira fuori”. È un’operazione fondamentale dello Spirito Santo di cui parlavamo all’inizio del nostro percorso: lo Spirito tira fuori dalla “normalità”, tira fuori da quella normale condizione di male in cui ciascuno di noi si trova. È compito creatore dello Spirito liberare il carattere di ciascuno di noi dagli elementi negativi di cui è impastato, è un compito di discernimento, di purificazione, che comporta la “morte” del nostro io, è un continuo mistero pasquale che avviene in noi, siamo chiamati a “morire” e a rinascere: l’evento battesimale dell’inizio ci accompagna per tutta la vita, siamo ripetutamente chiamati a “morire” a noi stessi perché possa nascere l’uomo nuovo, è questo il processo di liberazione che stiamo vivendo per diventare veramente figli di Dio, simili al Padre, veramente liberi da tutto ciò che è male in noi.

“Benedetto il Signore, che libera i suoi amici”, libera i suoi amici dal loro io, dal loro carattere, dall’inclinazione negativa che ognuno porta in sé: il Signore mi libera da quella prigionia di me stesso, da quella “cattiveria” – alla latina, da “*captivus*” – che io ho dentro, sono le mie inclinazioni al male, che mi rendono prigioniero, cioè “cattivo”, ed è da queste che il Signore mi libera.

E questa inclinazione negativa che io ho dentro è disobbedienza, è rifiuto, è sfiducia, è testardaggine, è opposizione a Dio: il Signore mi libera da questo male che ho dentro.

Arriviamo ora al secondo significato di libertà, che è quello più importante ed è quello che, in genere, non viene preso in considerazione, ed è la “libertà per”: sono stato liberato da qualcosa che mi tiene prigioniero, ma adesso che sono libero cosa me ne faccio della libertà?

Il valore della libertà è legato al fine per cui siamo liberi. In genere diciamo di “non essere liberi” se ci viene proposto qualcosa; ad esempio, alla proposta: “Vieni con me in vacanza per un mese?”, la risposta può essere: “Non posso perché non sono libero, ho un impegno, ho un lavoro”. Il lavoro non è un male, ma è qualcosa che ci impegna, per cui non si è liberi di fare dell’altro, non possiamo, abbiamo un impegno; quindi, la mancanza di libertà non è da intendersi soltanto in senso negativo.

La libertà ha come valore il fine per cui esiste. Allora, noi siamo liberi “di” fare, liberi “per” fare qualcosa, ma che cosa? E qui è il problema abituale: forse nella nostra mentalità corrente il concetto di libertà è scaduto in un atteggiamento di “licenza”, cioè di permesso totale di fare qualsiasi cosa, comunque uno voglia. “Sono libero, sono libero di non respirare, sono libero di non mangiare, sono anche libero di mangiare i funghi velenosi perché non accetto costrizioni”, però succede che il nostro organismo non è libero di digerirli: sono libero di mangiarli, ma la reazione del mio organismo è ... proprio “quella”, muoio, quindi non è vero che sono libero di fare tutto. Sono libero anche di non mangiare, ma anche in questo caso la conseguenza è già prescritta: posso essere contrario a tutte le regole e a tutte le norme di questo mondo, posso bruciare tutti i libri di medicina che dicono che è necessario mangiare, ma non sono i libri di medicina che determinano questa realtà.

Allora, se usciamo da questa situazione negativa - proprio frutto di pensiero debole della nostra epoca, per cui è semplicemente la volontà o l’arbitrio del singolo a determinare l’azione, e la pretesa di avere la libertà di fare quello che uno vuole in ogni caso – recuperiamo il senso di un progetto di Dio e di una impostazione ben precisa del nostro essere. Una cellula tumorale è libera di cambiare funzione, ma è il suo grave problema: non ha più fatto quello che doveva, se quella cellula si fosse comportata bene sarebbe andato avanti tutto normale, invece, a un certo momento, ha voluto fare di testa sua e ha cambiato attività, si è trasformata; era certamente libera di farlo, dal momento

che l'ha fatto, ma l'effetto è gravemente dannoso per la persona, c'è rischio serio della morte. C'è un progetto, c'è una costituzione di mutua dipendenza, come nel corpo: ci sono delle regole che lo tengono insieme, e sono necessarie, fondamentali, e la vita dipende dal respiro, dal nutrimento e da tantissime altre cose, perché se non si fanno il corpo muore.

Riconoscendo che nella nostra esistenza di persona completa - cioè al di là della nostra dimensione fisica - c'è un progetto regolato da una sapienza divina, riconosciamo anche che la nostra libertà non è l'arbitrio stupido di chi liberamente vuole mangiare il fungo velenoso, ma è l'atteggiamento di chi può fare quello che deve. Questa è la definizione classica di libertà: "è libero colui che può fare quello che deve fare", e nel "deve fare" noi mettiamo la volontà di Dio, il progetto di Dio. Se posso fare quello che devo fare secondo il progetto di Dio, allora sono un uomo libero, altrimenti non sono libero.

Se il Signore mi chiedesse di volare io non sarei in grado di farlo, perché non posso volare, non ci riesco; ma se il Signore mi concede la possibilità di farlo, allora sono libero. Il Signore non mi chiede di fare l'impossibile, mi chiede invece di fare ciò per cui mi ha reso capace: ecco cosa è la liberazione, è l'abilitazione a compiere la volontà di Dio, in pienezza, e il male è proprio ciò che si oppone alla volontà di Dio, è il contrario.

Chiediamo al Signore di essere continuamente liberati dal male che è in noi, per potere essere davvero liberi di compiere la sua volontà, fino in fondo.

"Non posso farlo, è più forte di me, non ci riesco". Chi è più forte di te? Chi ti domina? "Non so, è un istinto, non ci riesco". Da questo istinto devi essere liberato, proprio per essere liberato da questo istinto più forte di te devi pregare continuamente: queste sono le grazie che il Signore concede, sempre, ma forse sono proprio le grazie che chiediamo meno. Il Signore non ci ha insegnato a chiedergli di liberarci dal male di denti, ma la liberazione da questo male che mi blocca, che non mi consente di perdonare, o di voler bene ad una persona antipatica.

"Non ce la faccio, è più forte di me, liberami da questo male che è più forte di me". Il Cristo è più forte, è lui il vincitore del male, è lui che ci rende capaci di fare veramente ciò che dobbiamo.

Gesù, nel Vangelo di Giovanni, dice "La verità vi farà liberi"; ma la verità è lui, la verità è Gesù rivelatore del Padre. Egli ci rende davvero liberi, capaci di fare la volontà di Dio, fino in fondo, e lo Spirito lavora in noi per renderci figli, per creare davvero questa libertà.

Dove c'è lo Spirito di Dio, lì c'è libertà.